



UN BUON CRITERIO PER PRENDERE POSIZIONE

Dalla parte giusta

DI FEDERICO CARDINALI

Non di rado ci troviamo davanti alla domanda dove sia la ragione e dove il torto. Nelle questioni private come nei problemi che ci coinvolgono in quanto appartenenti ad una comunità. Sia essa civile, politica, sociale o anche religiosa. Un buon punto di partenza, a mio parere, dovrebbe essere questo: porsi dalla parte giusta è porsi **dalla parte delle vittime**. Vittima è chi subisce. Un torto, un'aggressione, una violenza, un'offesa, un danno. È la parte del più debole. Questi giorni diverse vicende sono riemerse, accanto a fatti che continuano, e continueranno, a ripetersi.

La più gridata. Quattro ragazzotti che si sono *divertiti* (sic!) alle spalle di una ragazzina. In Sardegna, luglio di due anni fa. Stupro? Saranno i giudici a valutare, ma di certo non possiamo non stare dalla parte di lei. La più debole. E anche se ci fosse stato un (iniziale) consenso – tutto da dimostrare –, nel momento in cui in quattro (maschi) si *divertono* approfittando di una ragazza ubriaca, non credo ci voglia grande intelligenza per cogliere *l'imparità* di una relazione. E imparità su imparità, la capacità mediatica del padre di uno di loro, uomo di potere com'è il capo di un movimento politico, nelle potenzialità di esposizione delle proprie

valutazioni rispetto a quelle di cui dispone un semplice e privato cittadino. Ma non solo. C'è un altro aspetto che solitamente rischiamo di sottovalutare. In ogni processo per violenza sessuale è (quasi) sempre la vittima (la donna) a dover subire domande, insinuazioni, sorrisini e battutine. Perfino in sede giudiziaria. Come se di fronte alla *giusta* presunzione d'innocenza per l'accusato, andiamo a mettere un'*ingiusta* presunzione di colpevolezza in chi sporge querela.

La più sorprendente. La Francia, finalmente (!), ha deciso di riconoscere il diritto dell'Italia a vedersi rimandati a casa i terroristi degli anni di piombo condannati dalla nostra giustizia con sentenza definitiva e rifugiatisi là. C'è chi ha visto in questi signori *le vittime* della situazione. Quasi si tratti oggi di una vendetta dello stato o dei familiari, figli o coniugi, dei condannati a morte dal terrorismo di allora. No. Guardiamo bene. Le vittime non sono loro: vittime sono le persone uccise da loro e i familiari di queste. I quali possono anche elevarsi a sentimenti di perdono, con tutta la nostra ammirazione, ma non può uno Stato, una società civile, far finta che tanto non sia successo. È una questione di giustizia.

Le situazioni più comuni. Un uomo che picchia la sua compagna non è vittima delle provocazioni verbali di lei, come spesso si tende a sostenere. È responsabile per non essere in grado di controllare il proprio istinto e la propria forza fisica. Per non parlare, naturalmente, di quando la sua presunta inferiorità, perché *vittima* della decisione di interrompere la relazione da parte di lei, la traduce in omicidio. In femminicidio.

Vittime sono *i profughi*, costretti a lasciare il loro paese per la guerra o le distruzioni ambientali di cui siamo responsabili. Vittime sono loro. Non noi che li respingiamo. Al grido di *prima noi!*

Ma *la vicenda sempre più frequente*, dov'è ancora più necessario non confondere i piani, è quella che vede genitori e figli nelle separazioni. Qui due sono gli aspetti da considerare.

Il primo. Ogni separazione è fonte di sofferenza per i figli. Tanto più quanto più questi sono piccoli. L'incapacità degli adulti di riconoscere le difficoltà della vita di coppia, di guardarle, di affrontarle, nel rispetto reciproco e, soprattutto, nel *rispetto del progetto* che li aveva portati a mettere in piedi una famiglia e a far entrare in essa dei figli, ricade come un macigno sulle spalle di un bambino. I

genitori che vivono in due case diverse sono ai suoi occhi una frattura. La rottura di un legame affettivo sul quale lui possa contare e al quale affidarsi. Con tutta l'energia e la totalità di abbandono di cui un bambino è capace.

Ma c'è un altro aspetto, ancora più doloroso. Quando due adulti, dimentichi dell'essere genitori, continuano ad azzuffarsi come coniugi. Quando, incapaci di separarsi realmente, continuano a litigare, a farsi del male, ridotti a comunicare solo attraverso gli avvocati. Quando l'uno offende l'altro di fronte ai figli. Quando per dire qualcosa al babbo la mamma la dice al bambino perché sia lui a portare il messaggio. O il babbo, perché arrivi a lei, l'affida al figlio, magari condito pure con qualche parolaccia. Un figlio ridotto a messaggero di dichiarazioni di guerra.

Dalla parte di chi dobbiamo stare? Ogni volta che due adulti si rivelano incapaci di parlarsi senza mettere di mezzo i figli, quest'ultimi sono *la vittima*. Ed è stare dalla loro parte che significa stare **dalla parte giusta**.

Ricordiamo: *unicuique suum*, a ciascuno il suo. Senza troppi *distinguo*, confondere la vittima con l'aggressore è l'errore più grave che possiamo fare nelle relazioni umane. Personali e sociali.